

Drammatica protesta ieri mattina della gente delle borgate sulla Tuscolana

«Non vogliamo più morti sulla strada»

I cittadini di Romanina, Gregna, Giardini, Tor di Mezzavia, Vermicino, dopo l'ultimo tragico incidente, hanno bloccato la strada per otto ore - Quattro vittime in una settimana - Impegni dell'amministrazione per i semafori, l'illuminazione, la vigilanza

«Non ne possiamo più. Non vogliamo farci ammazzare. Chi conta, chi può, deve fare qualcosa...» La protesta è scoppiata drammatica ieri mattina, all'alba. Poche ore prima, domenica sera, il chilometro della morte, sulla Tuscolana, davanti a Romanina...



Quella città, vicina e lontana

Un gruppetto di borgate dopo il raccordo anulare, buttata dietro i grandi stabilimenti di Cinecittà, in una fetta di Roma che non doveva essere periferia ma campagna. Nei piani regolatori, qui, non doveva esserci una casa. Eppure già nei primi anni sessanta, mentre le commissioni urbanistiche si affannavano attorno alle mappe del PRG...

Ma il piano regolatore è una cosa e la realtà un'altra: per quindici anni qui quella ristrutturazione non c'è stata; Romanina era diventata formalmente un quartiere come un altro, un pezzo di città come un altro, ma a parole. Niente bus, niente fogne, una rete idrica fatta a singhiozzo, servizi sociali zero. Intanto però qui intorno...

erano nate altre borgate, Vermicino, Tor di Mezzavia, Gregna, Ponte Lirari: case in disordine una dietro l'altra, 40 mila abitanti in tutto, come un grande paese. Ma la città restava lontana, era una cosa ben diversa. Perché città significa, appunto, servizi, scuole, asili, autobus. Ci sono volute altre lotte, c'è voluto il 20 giugno del '76 perché le cose mutassero. Ora tutto c'è, i negozi anche, la linea dell'Atac non è un sogno. Non è tutto; non basta ancora, lo sappiamo, ma possiamo dire che finalmente questo pezzo di Roma non è più di serie B, non è più «altro» dalla città.

Eppure... eppure il segno di una storia come questa resta, è drammaticamente. Ed è lì in quel chilometro di strada extraurbana che corre in mezzo alla casa di 40 mila persone. Dire strada extraurbana significa dire o tre cose: niente servizi, niente semafori, niente illuminazione, niente passaggi pedonali (a parte uno, insufficiente, quasi dimenticato). Significa, soprattutto, che percorrere a piedi quei pochi metri d'asfalto per andare a scuola, a far la spesa o semplicemente a trovare un amico diventa un incubo e i fatti di questi giorni parlano chiaro. È questo chilometro di Tuscolana che fa di queste giornate ancora un pezzo di città che città non è. Quasi un paradosso che si continua a pagare, talvolta tragicamente. È la piaga più grossa che resta di quei decenni di disastro urbanistico, di caos, di regali alla speculazione (si, perché c'è chi ha guadagnato decine di miliardi a mandare tante famiglie a vivere in questa estrema periferia). Un piaga che si può e si deve cancellare subito. È questo che la gente ha detto ieri mattina coi blocchi stradali. È con questa domanda che tutta la città (il Campidoglio, in primo luogo) deve fare i conti. Oggi c'è detto dopo il sopralluogo di amministratori e tecnici - verrà installato un semaforo. Ed è qualcosa, ma non ancora tutto. Gli altri passi vanno fatti subito: è una emergenza tra le più dure, tra le più drammatiche.

Stefano Marucci, 27 anni, avrebbe agito in crisi d'astinenza

Fermato tossicodipendente: è l'uomo che rapinò l'infermiera del S. Camillo?

Una «soffiata» - Fermata anche la ragazza che viveva con lui

Si chiama Stefano Marucci, ha 27 anni, è tossicodipendente. Sarebbe lui l'uomo che la sera di venerdì scorso sparò all'infermiera Franca Bonfigli colpendola gravemente al collo. È stato fermato ieri sera ma con ogni probabilità il suo fermo si trasformò in arresto. Gli inquirenti sono infatti convinti di aver colto nel segno e molti particolari lo confermerebbero. Insieme a lui è stata arrestata anche la ragazza con la quale conviveva nell'appartamento di via Donna Olimpia 30 a pochi passi dal luogo della rapina. Si chiama Enrica Boccardi, ha 21 anni.

La testimonianza-chiave che inchioderebbe, una volta verificata, Stefano Marucci alle sue responsabilità sembra quella di Enrica Boccardi. La ragazza sostiene infatti che l'arma del delitto, una pistola 7,65 è stata rivenduta subito dopo il fatto. Come si ricorderà la tragedia e sanguinosa rapina è avvenuta la notte di venerdì in una via di Monteverde poco dopo le 22.30. Via Raffaele Paolucci, questo il nome della strada, è una traversa poco frequentata e non illuminata di via Donna Olimpia. Franca Bonfigli si era fermata all'angolo con via Bottazzi: con una sua collega stava scambiando due chiacchiere prima di salutarla. Aveva deciso di accompagnarla a casa dopo aver finito il turno di lavoro. Il rapinatore si è avvicinato, pistola in pugno, ed ha intimato alla donna che era alla guida, appunto Franca Bonfigli, di consegnarle tutto il denaro che aveva con sé. La donna, terrorizzata, ha obbedito, mentre l'uomo si allontanava, però gli ha chiesto di restituire almeno i documenti. Il rapinatore, tremante, pallido, nervoso, si è girato di scatto ed ha esplosivo il colpo. Franca Bonfigli è stata colpita al collo.

Detenuta rifiuta l'operazione e muore. Era stata arrestata qualche giorno fa. In carcere si è sentita male, ma non ha voluto farsi operare. È morta sabato sera al Policlinico, dopo atroci sofferenze. La ragazza, Rosina Montuoli, era una tossicodipendente e aveva solo 22 anni. Era stata arrestata la scorsa settimana per un furto commesso per pagarsi la dose. Venerdì sera mentre si trovava nel carcere di Rebibbia ha accusato forti dolori tanto che è stato necessario accompagnarla al Policlinico. Qui i medici dopo averla visitata hanno diagnosticato una «subocclusione intestinale» e hanno ordinato immediatamente l'intervento chirurgico. È stato a questo punto che la ragazza, forse per paura dell'operazione, si è rifiutata, e contro il parere dei sanitari, ha firmato il registro dell'ospedale per essere dimessa. Così è stata riportata di nuovo a Rebibbia. Sembrava che le sue condizioni fossero leggermente migliorate. E invece nel pomeriggio del giorno dopo Rosina Montuoli si è aggravata. Alle 19.30 era al Policlinico dove però lei non c'è più stato niente da fare.

Il naufragio al largo di Fiumicino: primi risultati dell'autopsia

I due pescatori sono morti annegati

Altri esami si faranno tra qualche giorno - Proseguono le ricerche, ma con scarse speranze, per ritrovare il corpo di Giovanni Collesi - Il terzetto era partito in barca per una battuta di pesca

Assistenza anziani: un convegno organizzato dalla Regione. Il problema dell'assistenza agli anziani sarà il tema di un convegno che si svolgerà giovedì prossimo nell'aula magna dell'Istituto Superiore di Sanità in viale Regina Elena, 299.

Bimbo iracheno perde due dita nella scala mobile di Fiumicino. Un bambino iracheno di tre anni ha perso due dita della mano destra negli infrangibili della scala mobile dell'aeroporto di Fiumicino. La disgrazia è accaduta in pochi attimi. Il piccolo è salito per primo sulla scala mobile che collega la sala arrivi con quella transiti, seguito dai genitori con i bagagli. All'Kadum ha cominciato a saltellare sui gradini ma è improvvisamente scivolato e la mano destra è finita nell'ingranaggio della scala. Soccorso il bimbo è stato portato prima al pronto soccorso dello scalo e successivamente al centro traumatologico ortopedico della Garbatella, dove i sanitari tenteranno di riataccare le dita dello sfortunato bambino.

Nel «giallo» di Fiumicino da ieri c'è un elemento in più, ma ancora non è tutto chiaro. I due pescatori, Guido Bracale e Gelsomino Steri i cui corpi sono stati trovati dopo due giorni di ricerche, sono morti annegati. È il primo risultato dell'autopsia effettuata ieri su i cadaveri nell'istituto di medicina legale. L'analisi però non ha detto l'ultima parola nell'indagine. Il professor Marchioni, ha disposto, per rimuovere ogni dubbio, ulteriori esami che si concluderanno tra qualche giorno. Intanto sembrano ormai definitivamente sfumate le speranze di ritrovare Giovanni Collesi. L'altro membro dell'equipaggio - disperso in mare dalla sera della tragedia. Le motovedette della capitaneria di porto continuano a perlustrare la costa di Civitavecchia, ma gli uomini che partecipano alle ricerche non nascondono che ormai si tratta solo di una formalità.

Sul naufragio della pinotina, avvenuto martedì della scorsa settimana, si possono formulare solo ipotesi. Gelsomino Steri, Giovanni Collesi e Guido Bracale, per la comune passione della pesca, si erano imbarcati lunedì mattina per una «battuta». Gettate le reti, il giorno dopo erano rientrati a Fiumicino, dicendo di non aver più trovato. Nelle prime ore del pomeriggio erano nuovamente riusciti per cercare a largo e non hanno più fatto ritorno. I familiari hanno denunciato la scomparsa, facendo scattare le ricerche. Su segnalazione di un motopeschereccio, «Mary Sandra», la pinotina è stata trovata mercoledì sera tra Fregene e Ladispoli, a 15 chilometri a sud di Fregene, e con la prua in alto. Trascinato in darsena, l'imbarcazione è stata osservata a lungo dai periti.

È in ottimo stato: lo scafo non presentava segni di speronamento; la radio era accesa e sintonizzata su una lunghezza d'onda diversa da quella usata per comunicare con la capitaneria. Il mare, da quando i tre uomini sono usciti dal porto, si è mantenuto sempre calmo e nessuno riesce a spiegarne le cause della disgrazia. Dei tre pescatori, solo Giovanni Collesi non sapeva nuotare; gli altri, sostengono i familiari, erano veri «lupi di mare» e sapevano cavarsela bene anche nelle difficoltà. E allora come può spiegarla la sciagura? I tecnici della capitaneria di porto sono convinti che la tragedia sia stata causata da un incidente. I tre potrebbero essersi fermati per un banale guasto al motore e investiti dall'onda di una petroliera.

Maccarese: c'è chi attacca i lavoratori

La colpa (invece) è dei dirigenti super-assistiti

E adesso i braccianti di Maccarese sono diventati «assistiti permanenti», ai quali non conviene rinunciare al posto pubblico e ai benefici che derivano dall'essere dipendenti statali. Lo dice il Corriere della Sera, in un articolo pubblicato domenica nella pagina sindacale. Assistenzialismo, perché nonostante i deficit, c'è chi, come la CGIL, si ostina a battersi per una azienda pubblica e integra. Mentre è sempre il Corriere - sarebbe bene fare l'autocritica e seguire le indicazioni sacrosante dell'Iri che, poveretto, non intende più buttare i soldi dattorno. Per ora comunque non c'è niente di concreto che possa avvalorare la tesi sostenuta dai parenti: per loro si tratta di un delitto. L'autopsia come è stato detto, ha stabilito che i due sono morti per annegamento. Ed è assurdo pensare che qualcuno, sia pure per vendicare uno sgarbo subito come il furto delle reti, abbia voluto punire i pescatori in un modo così orrendo.

Insomma, alla fine, la colpa di tutto è del costo del lavoro, dei braccianti che non fanno il loro dovere, del sindacato che favorisce l'assistenzialismo. E una tesi davvero singolare. Perché è aprioristica e non tiene conto delle cifre, dei dati, della storia di questo paese. C'è chi attacca i lavoratori liquidati e poi riassunti, un parco macchine che è diventato obsoleto, dirigenti incapaci in ogni settore e costi generali amministrativi sono esorbitanti. E allora ha ragione il Corriere a dire che i soldi sono di tutti ma che i soldi sono stati utilizzati per scopi ben diversi dalla produzione. Che senso ha perciò dire che il costo del lavoro è alto. Su che cosa? Sul fatto che la CGIL e la Federbraccianti si stanno battendo per fare in modo che Maccarese diventi un'azienda moderna, produttiva? Sul fatto che il sindacato non vuole che le Partecipazioni statali se ne lavino le mani in un settore per sempre dimenticato? Sul fatto che il Comune e la Regione, insieme ai lavoratori, vogliono impedire gravi fenomeni di speculazione edilizia? Se il sindacato un'auto-critica deve farsi - dice Pasquale Piazza, della Federbraccianti - è un'auto-critica che deve riguardare la gestione dell'azienda, mentre il costo del lavoro, oggi maggiore rispetto al costo del 78 per cento, un tasso inferiore a quello delle altre aziende, è un dato oggettivo. Ma i braccianti che adesso vengono tacciati di assistenzialismo hanno rinunciato a duecento posti di lavoro, mentre i sindacati hanno accettato la mobilità esterna e il prepensionamento in cambio di un accordo, quello del '78, che è stato il primo a soddisfare.

La via da seguire, quindi, rimane questa. No allo smembramento, no alla liquidazione. L'azienda del '78 - con le dovute modifiche - rimane un punto di riferimento. Maccarese deve restare integra e pubblica.

La protesta del rappresentante CGIL nel consiglio d'amministrazione

Occupa il Cnen: «qui non funziona nulla»

L'organo amministrativo dell'ente (che da tre anni deve essere rinnovato) svolge solo il lavoro di «routine» - Difficili problemi normativi - Non c'è un coordinamento del settore ricerca - Oggi conferenza stampa

Ad una situazione paradossale una risposta insolita. Di fronte alla presa d'atto ufficiale dell'incapacità giuridica del Cnen di svolgere le sue funzioni, un consigliere d'amministrazione, il rappresentante sindacale della Cgil Tommaso Suppa, ha occupato da ieri mattina la sede del consiglio stesso. La singolare (è il caso di dirlo) protesta esprime il diffuso disagio dei lavoratori dell'ente, paralizzato praticamente da tre anni, da quando, cioè, è scaduto il mandato - mai rinnovato - del consiglio d'amministrazione. E' questo, infatti, l'organo che deve prendere le decisioni e presentare i piani di lavoro e i programmi di ricerca. Invece da tre anni si svolge solo il lavoro di routine, e si sono spesi cinquecento miliardi per attività mai portate a termine. Tommaso Suppa non ha intenzione di mollare: continuerà ad occupare la sala del consiglio fino a quando non ci sarà un pronunciamento

del ministro dell'Industria Bisaglia, da cui dipende il Cnen, che avvisi l'iter per il rinnovo del consiglio e formuli un parere sulle attività collaterali del Cnen, pregiudiziale anche all'approvazione dei finanziamenti per il prossimo anno. A questi problemi - da cui dipendono tutte le attività di ricerca - si deve aggiungere quello di carattere normativo. Infatti l'ente che in questi anni ha visto ampliarsi il suo raggio di intervento, non prevede l'adeguamento dello stato giuridico del personale alle nuove esigenze. Tanto più inadeguata se si pensa alle dimensioni e alle caratteristiche di questa struttura che conta circa 1.300 dipendenti, suddivisi tra sette centri sparsi in tutta l'Italia. Particolari poi sono le competenze e i campi d'intervento: a Frascati si studiano i problemi della fusione e dei laser; alla Casaccia, nei pressi di Bracciano, tutte le questioni legate all'agricoltura e al combustibile; ricerca sul combustibile sono svolte anche a Saluggia, vicino Vercelli; mentre a Rotonda, in provincia di Matera, dovrebbero svolgersi gli studi del ciclo del plutonio - dovrebbero, perché in realtà tutta l'attività del centro lucano è da tempo paralizzata - a Fiascherino, in provincia di La Spezia, sono studiate le contaminazioni nucleari del mare; e infine a Bologna si portano avanti le ricerche sul calcolo e sui reattori veloci. Ma malgrado la complessità della materia e l'interesse delle ricerche l'ente si trova in una situazione amministrativa di impasse. E la stessa sorte tocca ad altre strutture della ricerca. Intanto però, per cominciare a risolvere i problemi del Cnen, Tommaso Suppa continuerà la sua occupazione e questa mattina, alle 11, terrà una conferenza stampa per illustrare i motivi della sua protesta.

Il partito. Comitato Regionale. È convocata per oggi alle 17 la riunione del Comitato di Partito per l'Università, s.d.g. Impegno dei comitati per la sperimentazione didattica negli Atenei del Lazio. (V. Veltroni). Roma. Sezione Femminile, alle 17 in federazione (Napoleone). In federazione alle 17.30 riunione comitati direttivi delle sezioni femminili. MONTE MARIO. SEGRETIARI E CELLULE AZIENDALI. CONTRAVES: alle 17.30 a Settecamini (Rossetti). Oggi alla sezione Mario Campa alle 18 assemblee su: aborto e mondo cattolico con il compagno Alceste Santini. FROSINONE. Flussi, ore 18 C.D. su: massoneria (Cervini). Charlotte Deckert Fornari ringrazia tutti gli amici e i compagni, in particolare i compagni della CGIL, per la solidarietà e l'affetto manifestati in occasione della immatura perdita del caro compagno UMBERTO FORNARI Roma, 4 novembre 1980.

Ieri scioperò a Colferro

Gli operai Snia: «Dateci garanzie per il rientro»

Da Colferro, la prima risposta operaia all'attacco della Snia alla cassa integrazione senza garanzie. I lavoratori dello stabilimento hanno scioperato due ore ieri mattina, per protestare contro l'invio alla centrale delle lettere di cassa. La direzione dell'azienda, infatti, disattendendo l'intesa siglata dal gruppo col sindacato nazionale, non ha contrattato col consiglio di fabbrica l'applicazione del provvedimento. Nell'accordo si parla di rotazione, ma Colferro il gruppo dirigente della fabbrica non ne vuole sapere. E così la cassa integrazione rischia di trasformarsi in una anticamera del licenziamento. Tutto questo per la zona significherebbe un altro duro colpo. E d'altra parte non c'è tanto da meravigliarsi, visto che il «caso Snia» se ne sono dette e fatte tutti i colori. Basta citare lo stabilimento di Rieti, dove 1200 lavoratori sono in cassa integrazione da oltre due anni, per comprendere quali è la strategia del gruppo. Vogliono tagliare i cosiddetti «rami secchi» e per farlo usano tutte le armi. Gli operai di Rieti ne hanno conosciuti i ministri e di sottosegretari: in due anni tante pre-

messe, tante assicurazioni, ma alla fine nessun fatto. E poi c'è un piano - già pronto - che parla di quattrocento licenziamenti, della chiusura della fabbrica di Rieti, di un ridimensionamento pericoloso dell'attività del gruppo passava. Tutto questo - secondo i dirigenti della Snia - dovrebbe servire al risanamento. La situazione, insomma diventa ogni giorno più grave. Oggi, solo oltre 2 mila operai Snia in cassa integrazione. Fino a pochi giorni fa erano 1700, adesso si sono aggiunti i 310 a cui il provvedimento è stato applicato dopo l'intesa nazionale. Nell'occhio del ciclone c'è Rieti, ma anche Colferro e Castelluccio. Inutile ripetere che, se il piano del gruppo passava, sarebbe un colpo all'economia di intere zone del Lazio. I lavoratori dicono di no a quel progetto. Ma il no viene anche dai Comuni e dall'amministrazione provinciale. Il debole tessuto produttivo della regione non può permettersi di perdere per strada. Ma il cambio di niente - altri duecento posti di lavoro

La situazione, insomma diventa ogni giorno più grave. Oggi, solo oltre 2 mila operai Snia in cassa integrazione. Fino a pochi giorni fa erano 1700, adesso si sono aggiunti i 310 a cui il provvedimento è stato applicato dopo l'intesa nazionale. Nell'occhio del ciclone c'è Rieti, ma anche Colferro e Castelluccio. Inutile ripetere che, se il piano del gruppo passava, sarebbe un colpo all'economia di intere zone del Lazio. I lavoratori dicono di no a quel progetto. Ma il no viene anche dai Comuni e dall'amministrazione provinciale. Il debole tessuto produttivo della regione non può permettersi di perdere per strada. Ma il cambio di niente - altri duecento posti di lavoro